

## **Alla ricerca del bene perduto**

**di Giancarlo De Cataldo**

*in "La Stampa" del 21 dicembre 2023*

«Nel periodo dell'anno in cui ripetiamo siamo tutti più buoni, e parlare del bene suona irrimediabilmente retorico, noi vogliamo ragionare su cosa significa davvero il bene». Così il giornale. La mia prima reazione: ma se ho passato metà della vita a raccontare il Male e l'altra metà a difendermi dall'accusa di averlo in tal modo reso affascinante! E loro: apposta. Ci sono offerte che non si possono rifiutare. Ma scrivere del Bene mi si presenta come una sfida durissima. La prima cosa che mi viene in mente: Bene è tutto ciò che il Male non è. E viceversa. È la prima definizione che registro quando convoco gli amici più cari e chiedo loro una mano. Si apre il dibattito. Questa prosa ne è, in sostanza, il resoconto. Siamo, per inciso, su un terrazzo incredibilmente assolato, e già fa capolino questa associazione sole/luce/Bene contrapposta a notte/oscurità/Male: gli uomini preferirono le tenebre alla luce, dice Giovanni. E riprende Leopardi, ma con intento controverso: propendeva per l'una o per le altre?

Mia madre, professoressa profondamente credente, lo dava in avvicinamento ai sacramenti in articolo mortis, contro opinioni prevalenti. «In fondo, è sempre la stessa questione della luce e delle tenebre», si apprende dalla prima stagione dell'amata serie *True Detective*: tutti i romanzi criminali di questo mondo non sono che interpretazioni dell'eterno conflitto fra il Bene e il Male. Sarà per questo che un amico mi dice: il Bene è tutto ciò che tu non hai mai scritto. E un altro aggiunge: il Bene non è sexy come il Male.

Ma basta parlare del Bene in contrapposizione al Male. Fioccano altre definizioni: dedicarsi agli altri; produrre effetti positivi; affermare i propri valori in accordo con essi, cioè vivere coerentemente. Obiezione: esistono valori assoluti? Per i giovinetti Eurialo e Niso, il sommo valore si concretizza nel compiere una strage nell'accampamento avverso, sgozzando inermi nemici addormentati.

Altra voce: il Bene, per chi crede, è Dio. Questione risolta. A condizione di non mettersi a disquisire sulla superiorità di una divinità sulle altre. Ma per il laico? La Treccani riporta un'icastica definizione di Hobbes: «L'uomo chiama buono l'oggetto del suo desiderio, cattivo l'oggetto del suo odio e della sua avversione». Soggettivismo estremo, relativismo assoluto e pessimismo sostanziale. Se si ripensa al passato recente viene da dargli ragione: ricordiamoci del «tutto andrà bene» durante il lockdown, ricordiamoci del «grazie alla pandemia diventeremo tutti più buoni». S'è visto, pare.

Però obiezione: come la mettiamo con il volontariato? Qui, in Italia, nel Paese che gli indicatori statistici danno per vecchio, assonnato, impaurito e cinico, legioni di volontari, credenti e no, donano quotidianamente assistenza. Disinteressatamente. Ecco. Aiutare qualcuno disinteressatamente è fare il Bene? Siamo così scivolati nella kantiana "buona volontà": il Bene come imperativo morale, che trova compenso in sé stesso, o nella felicità celeste, che non possiamo escludere. Ma allora se aiuto qualcuno non disinteressatamente non faccio del bene? C'è chi fa beneficenza per scaricare le tasse, o perché aspira alla santità, o per compiacere un ego insoddisfatto, e chi si prostra per emendare peccati. D'accordo: ma agli occhi di chi è beneficiato, tutto questo conta? Evidentemente no. E dunque un gesto positivo che può oggettivamente apparire inquinato da considerazioni opportunistiche si risolve, nello stesso tempo, in un aumento del tasso complessivo di bene circolante.

Afferrare questa essenza proteiforme, sfuggente, del Bene è tremendamente complesso. Un'amica mi provoca: che ne dice il giurista? Il Bene è la Legge? Andiamoci piano: non c'è terreno più permeabile alla Storia, e dunque alle torsioni non sempre limpide del progresso umano, di quello del diritto. Le leggi razziali di Mussolini erano leggi, ma non per questo giuste. Legali, certo, ma

basterebbe questo esempio a mettere in discussione il nesso obbligato fra legalità e giustizia (come avrebbe detto già quattro secoli fa qualunque giusnaturalista). Però è vero che, almeno da due secoli e mezzo, il pensiero giuridico si sforza di elaborare categorie universali che possano indirizzare il genere umano verso un minimo comun denominatore non solo etico, ma concreto e operativo. Nascono da questo desiderio gli organismi internazionali, le Corti sovranazionali di giustizia, le convenzioni internazionali, categorie come quella dei crimini contro l'umanità. Un disperato tentativo laico di riaffermare il primato del Bene interpretandolo sotto la lente del Giusto: a scavare, riemergono i Comandamenti. E sappiamo che anche il più intuitivo di tutti, non uccidere, tollera eccezioni: la legittima difesa, la liberazione della terra invasa, più in generale la guerra.

La piccola assemblea sta per gettare la spugna. Poi c'è chi suggerisce: se non riusciamo a parlare del Bene, pensiamo allora ai Buoni. Chi non ne ha conosciuti e frequentati? A tutti vengono allora in mente ricordi di persone che abbiamo visto dedicarsi a chi più aveva bisogno. Con allegria, o con severità, gioiosamente o dolorosamente: nelle corsie di ospedale, per le strade, nelle carceri, alle mense della carità, in notti gelide nei parchi dei tossici, perché spinti da un credo, o da una libera scelta, o perché pagati per farlo, ma capaci di adempiere senza rigidità burocratiche a un compito oscuro e non sempre gradevole. Sì, magari a volte li abbiamo ammirati e altre volte invidiati, abbiamo persino pensato male di loro domandandoci «che c'è dietro?». E altre volte siamo stati abbastanza saggi da arrenderci, rimboccarci le maniche e magari dare una mano. Va bene, allora. Il Bene forse ci sfugge, ma i Buoni dovremmo saperli riconoscere.